STANZE BELLISSIME

fatte à laude de la generoſa città di Bo-
logna, de la Gioſtra, é di Caualieri gioſtranti.

*Inſieme con alcune altre à gloria dello Re-
uerendiſs. & Illuſtriſs. di* MONTE *Legato
digniſsimo di Bologna.*

In Bologna per Anſelmo Giaccarelli. 1549.

.BILISSIMA, ET HONESTISSIMA Signora Virginea Salui, Signora, & Patrona mia Singularissima.

RIcordandomi à mente la promessa, che già feci a V.S. essendo allogiato seco in Siena, uenendo da Roma, cioè ragguagliarle di ciascuna cosa, che alla giornata occoresse, non solamẽte in Bologna, mà anchora in Lombardia. Et essendo in questi giorni del Carneuale fatte in Bologna alcune superbissime giostre, massimamente quella del Lunedi (che fù à quattro di Marzo) & fò l'ultima, & sopra questa fatte alcune stanze bellissime, quali narrano tutto il soccesso per ordine, non defraudando ad alcuno di quãto si deue. Et l'autore amicissimo, & affettionatissimo mio cõfidatosi meco per essermi piaciute assai, le gli dimãdai per singolar gratia. Quali uolẽtieri concedẽdolemi, subitamente mi souuẽne, nõ solo mãdarle, ma dedicarle à V.S. Come più meriteuole di qual'si uoglia hoggi altra persona. Cõsiderato la sua incredibil'uirtù, senno, & ualore Di più la perpetua seruitù, qual'ho tenuta, & tengo. Et che non solamente ella si diletta de le Rime, ma per essere anchora ottima madre loro. Per tanto la non si sdegnarà accettare questo piccolissimo dono, in testimonio de la mia osseruantia. Sapendo benissimo, non punto conuenirse à la grandezza, & nobiltà de l'ingegno suo. Con aduertirla, che se non fosseno ne la perfettion'loro, punto non si merauigli, Ma dia la colpa a me. Che per fretta di subito mandarleue, non hò uoluto concedergli pur tempo un'hora à riuederle. Quali certissimamente non hanno hauto più che tre giorni di parto, Oltre à queste, altre otto, recitate in palazzo nel principio d'un' Egloga, à laude del Reuerendissimo, & Illustrissimo di Monte, Legato dignissimo di Bologna. Nè per hora altro occorrendomi, con riuerentia bascio le mani di V. S. Et del continuo humilmente di core da fidellissimo Seruidore a lei mi offero, & raccomando. Di Bologna il di VIII. di Marzo. 1549.

D. V. S.

Il Lombardo Fidelissimo Seruitore.

STANZE BELLISSI me, à gloria di Bologna, de la Gioſtra, & del Reuerendiſſimo, & Illuſtrisſimo di MONTE, Legato Degnisſimo.

Marte, Vener, el Sol', Mercurio, & Gioue,
Grati, amoroſi, & liberi pianeti,
Da cui le gratie, e'l buono influſſo pioue,
Et ſon' gli animi alteri, & manſueti,
Sopra Bologna fan' l'ultime proue,
Et più ch' altra Città riſguardan' lieti,
Ornandola d'ingegni, armi, e' d'honori
Che ſi debbono à Duchi, & gran' Signori.

Vedeſi inſiem' con gli honorati ſtudi,
Fiorir' ogni dì più ſenno, & ualore.
A rozzi petti, diſcorteſi, & crudi,
Non eſſer' luogo, & non hauerui honore.
Et quei, che ſonno de uirtute ignudi,
Come indegni di lei ſtienſi di fuore
Ch' eſſendo ella magnanima, & gentile,
In ſe non può patir' atto alcun' uile.

Quiui i costumi rari, & le dolcezze,
S'han preso il seggio, con le cortesie.
Et le magnificentie, & le grandezze,
I modi, le manier', le leggiadrie.
Le ricche pompe, i gesti, & l'alterezze,
I fatti egregi di Cauallarie.
I gran' triomphi, & le superbe Giostre,
Et le uittoriose, ornate mostre.

Di seta, è d'oro in riccha, è doppia ueste,
Si uede ognuno, ouunque giri gli occhi.
Et ne i giorni del corso, è de le feste,
Andar' mille carrette, & mille cocchi.
Et sù le gentil' donne belle, è honeste,
Che fan' che l'arco il pharetrato scocchi.
In habito sì adorno, & sì diuine,
Che sembran' tutte stelle mattutine.

Et mille gentil' huomini à cauallo
In sù i uaghi, & bellissimi corsieri.
Tutti di compagnia senza interuallo,
Con i suoi seruidor', paggi, & staffieri.
Che fanno un' uario, un' sì signoril' ballo
Che l'occhio sprezza tutti altri piaceri,
Vedendo il Baracano, ò l'altre strade,
Coperte, & pien' di tanta nobiltade.

Et benche in ogni impresa se sia monstra
Per ciascun' tempo sempre generosa.
Nè ne l'antiqua mai, nè ne la nostra
Età si uide più mirabil' cosa
Del inclyta, superba, & real' giostra
Sopra quante for' mai bella, & famosa,
Di Marzo à quattro, mille, & cinquecento
Quarantanoue à punto, & nulla mento.

Oue comparser' dodici campioni,
Tutti Signori, Caualieri & Conti.
Teneri d'anni, & giouenil' garzoni
D'ogni alta impresa disiosi, & pronti.
A' rumor' di tambur', di corni, à suoni
Di trombe, che s'udian' per poggi, & monti.
Essendo ciascheduno in compagnia
D'huomini illustri, è di cauallaria.

Tal' ch'un' ueder' bellissimo facea,
Veggiendoli uenir' nel ordin' loro.
Ognun' uestito de la sua liurea,
Così i caualli, & seruidori foro.
Con i trombetti, & paggi, quali hauea
Zingari, et bianchi, & tra loro alcun' moro.
Con imprese qual' chiara, & qual' confusa,
Et qual' con arme, & scudi di Medusa.

Cosi entrò in piazza ogniun' con la sua schiera,
Di gemme carco, & perle hauea un' thesoro.
Ch'ognuno al suo bel' Sol' uorebbe, & spera
Essere', qual fù ad Angelica Medoro.
Et tre d'una medesima maniera,
Di soprauesti di Broccato d'oro.
Ne' men' di lor' comparse ogn' altro adorno,
Di bei ricami, & ricchi fregi intorno.

Et uarie inscrittion', titoli, & motti,
Secondo erano in lor' uarie intentioni,
Ad ignoranti parimente, è dotti,
Variamente pensar furno cagioni.
Et perche oscuri, & in sententia rotti,
Ne caddero in contrarie oppinioni.
Mà bastò loro, solo essere intesi
Da chi gli haueua, & l'alme, e' i petti accesi.

In questi habiti ricchi entrando ne la
Gran' piazza da diuerse, & uarie bande,
Pian' piano circondauano la Tela
Vna sol' uolta, con uaghezza grande
Di color' che uedean', Mà maggior de la
Dolce nemica, à cui dal cor' si spande
Il Sangue al uolto, ornandol' di rossore,
Vedendo in sì bel' habito il suo Amore.

Et come haueuan' fatto la sua uolta,
Se assettaua ciascun' ne i proprii luochi.
Trombe, è Tambur' s'udiuan' tutta uolta,
Fatti per il sonar quasi già rochi.
Aspettaua già il popolo con molta
Voglia ueder' si gloriosi giuochi.
E lnumero, e comune oppinione
Passasser' cento milia persone.

Ch'oltre che sia Bologna in questa etade
Più che mai fosse popolosa, & piena,
Genti uenute eran' d'ogni Cittade,
In sin' da Luccha, da Fiorenza, & Siena.
E' d'huomin' si uedean' piene le strade
Da la Romagna insin' oltre Cisena
Venir', dal grido, e' da la fama tratti
De si soblimi, & gloriosi fatti.

Onde la piazza era calcata, & piena
Di genti de la terra, & forestiere.
Erano intorno intorno come Scena
Più palchi, & sopra palchi in longhe schiere.
E' i luoghi à i mezzi non bastando à pena
Coperta ogni fenestra, & le ringhiere,
Sallirno à tetti, e' à quella, & questa torre,
Per ueder' quel' che ne la giostra occorre.

Mà i più comodi luoghi à le più belle
Donne for' dati, come ragion' uuole.
Tra l'altre alchune eran' ſi chiare, e' ſnelle,
Che riſplendean' come la Luna e'l Sole.
Altre mirate per ſue fide Stelle,
Per cui da molti ſe ſoſpira, è duole,
Facean' di lor' ſi uaga, & bella moſtra
Che faceano obliar' l'altera gioſtra.

Mà dirò ben', che la nemica mia
L'altre oſcuraua come maggior' lume.
In cui beltà ſoggiorna, & leggiadria,
Et ogni humano, angelico coſtume.
Sempre ſon' ſtato, & ſono, & ſenpre fia.
Suo ſeruo, ella mio uero idolo, & nume.
Benche habbia hauuto ſeco, & habbia ſdegno:
Che'l grãde amor' fà ſpeſſo uſcir' del ſegno.

Vna feneſtra nel palazzo al fronte
Era lungo la tela, in un' bel lato.
Oue il Reuerendiſſimo di Monte,
Di Bologna illuſtriſſimo Legato,
Staua à uedere andarſi à fronte à fronte
L'un' contra l'altro Caualiero armato.
Et crederò, come e comun' parere.
Pigliaſſe il dì grandiſſimo piacere.

Per

Per la cui molta, & natural' prudentia,
Non fù sentito un' minimo tumulto.
Et quel ch' hauesse fatto uiolentia
Non fora punto in carcere sepulto.
Mà sottoposto à capital' sententia,
Parimente il fanciul' come l'adulto.
Fece, la guardia de caualli, & fanti
Star' sempre armati al suo palazzo auanti.

Rallegrati Bologna città degna,
Star' del bel Monte sotto la fresca ombra.
Che con l'alta sua cima erger' t'insegna
Seguire'l sol', fuggire'l fosco, e' l'ombra.
Et uenti, & nebbia, che tal' hora impregna
De mali humor', da te lunge disgombra,
Con la dolce aura, che da lui descende,
Mentre à la pace, & al tuo bene attende.

O quanto fò per te felice'l giorno,
Ch'entrasti sotto le Montane spalle.
All'hor' le stelle à te propitie forno,
All'hor' pigliasti el uero, e' dritto calle.
Che'l più saggio, e'l più giusto ti donorno,
Qual' per uirtude ogn'hor' più in alto salle.
Onde conuien', se l'utile tuo brami,
Come ancho fai, sempre lo tema, ed ami.

Et io con tutti i sensi, & spirti mei,
Come nume terreno in terra osseruo.
Et contento, & beato mi terrei,
Pur' ch'ei mi conoscesse per suo seruo.
Nè già mai restarò pregar' li Dei,
Con animo ogn'hor' più saldo, & proteruo.
Conceder' sol' mi uoglin' questa gratia,
Potere star' ne la sua bona gratia.

Tornando dunque al prim' nostro lauoro,
Dico à gli arditi, & nobili giostranti.
Prima che se ragioni altro di loro,
Diremo i lor' cognomi tutti quanti.
In nel ordine à punto, nel qual' foro
Cauuati à sorte nel palazzo, auanti
Allo Riuerendissimo Legato:
Acciò non fosse alcun' defraudato.

Conte Gio. Battista
Sig. Alessandro

Sig. Capitano Phili.
Sig. Nicolo

Sig. Bonifacio
Sig. Hettore

Sig. Guido Modone.
Sig. Francesco

Sig. Passoto
Conte Lelio

Conte Astorre
[illegible]

In questo ordine i primi, i mezzi, i sezzi
Si cauuar', tutti Conti, & Caualieri.
Castel Paltrone, il Capitan' Maluezzi
Col Cauallin', Catan' col Ghisilieri.
Il Molsa col Pagell', propinqui à i sezzi
Il Fantuzzo e'l Manzuol', gli altri guerrieri
Vltimi furno, & non già tratti in uano,
Con [illegible] Maluezzi l'Herculano.

El ſuono già de le ſquillenti trombe
Fendea sì l'aria in ogni parte eguale:
Che dubitorno, i morti da le tombe
Eſſer' citati al grido uniuerſale.
Le pauroſe, e' timide colombe
Laſſaro i nidi, & gean' battendo l'ale.
In queſto i primi caualier' di Marte
Comparſe ognun' ne la contraria parte.

Et correndo affrontonſi mezzo il corſo,
Ciaſcun' da buon' guerriero ardito, et frãco.
Nè l'un' nè l'altro ſe piegar' nel dorſo,
Nè i graui colpi li mouerno un' quanco.
Cinque lancie ſpezzar' nel lor' concorſo:
Hor' ne la teſta, & hor' ſopra del fianco.
Et sì portar' con tal' forza, & ualore,
Ch'ognun' penſò, che il lor' foſſe l'honore.

Cõte Gio. Battiſta Caſt. Sig. Aleſſãdro Paltrone.

Eccoti poi lo ſtrenuo Capitano
Philippo ir' contra il prodo Cauallina.
Quali non poſer' mai le lancie in uano:
Colpendo ognuno à punto oue deſtina.
Reſtando ſempre loro i' tronchi in mano:
Era à ueder' coſtor' coſa diuina.
Procedendo con forza, & con ingegno:
Nè men' de primi s'accoſtaro al ſegno.

Mà prima, che col dir' più auanti io uada,
Non mancarò di dar' la gloria al uero.
El Signor' Caualllina hebbe la ſpada,
Fidele amante, & degno Caualiero.
Ne la primiera gioſtra, & diè la ſtrada
A gli altri, & occupò prima il ſentiero.
Quanto dè gloriarſi nel ſuo core,
Dunque colei, ch' hà sì degno amadore?

Qual fù ne la Domenica uicina à la Domenica del Carneuale à 24. di Febbra. 1549.

Il buon' Catano, e'l franco Ghiſilieri,
Meſſer' le lancie inmantinente in reſta.
Et come duò Leoni arditi, & fieri,
Si percoterno in mezzo de la teſta.
Et ben' moſtrorno d'eſſer' caualieri,
Che pugna non fù mai ſimile à queſta.
Onde tenne ciaſcun', che la uittoria
Foſſe la loro, & l'immortal' memoria.

Subitamente il Molſa Modeneſe
Contra'l forte Pagell' urta'l cauallo.
I colpi forno tali, onde ſe acceſe
Fuoco, & ſplendor' nel lucido metallo.
Et totalmente ognun' di lor' conteſe,
Che l'haſte non ne andar' niuna in fallo.
Et dubbio generar' nel altrui menti,
Coſtoro hauere à rimaner' uincenti.

Ecco, che uengon' ne la quinta muta
L'almo Fantuzzo, & l'inclyto Manzuolo.
Et di maniera l'un' l'altro ſaluta,
Che inſino al cielo andar', le lancie à uolo.
Nè de la ſella punto alcun' ſe muta:
Come foſſe di Marte ognun' figliuolo.
Tanta uirtù, ch'ambi monſtraro, moſſe
Le genti à dir, lor' la uittoria foſſe.

Nè tacerò del Conte Lelio, ornato
D'ogni rara uirtù, degno di alloro.
Che anchor ne i quindici anni, ha guadegnato
Ne la ſeconda gioſtra un'elmo d'oro.
Il che mai non ſi lege, che ſia ſtato
De sì piccola età, dal Indo al Moro
Alcun' ſimile à lui, che triomphaſſe:
Et de la gloria il premio ne portaſſe.

Qual' fù nel Giouedi graſſo, à .28. di Febraro. 1549.

Poſcia Emilio magnanimo Maluezzi
Si moue contra il giouane Hercolano.
L'haſte ſe fraccaſſaro in mille pezzi:
Quai ſe uider' uolare inde lontano.
Nè par' che tema l'un' nè l'altro prezzi,
Come honorato, & caualier' ſoprano.
Le genti all'hor' dicean' gridando forte,
Conuien', ch'un' di coſtor' l'honor' ne porte.

Finito ch' hebbe ognun' correr' ſue moſſe,
Et le ſue cinque lancie, che douea.
Non ſi ſapeua il caualier', chi foſſe,
Che in gioſtra gli altri ſuperato hauea.
Onde diuerſamente à parlar' moſſe,
Et chi del l'un', chi del altro dicea.
Mà fù trouato al fin', che'l buon' Catano
Era di ſopra, e'l giouane Hercolano.

Erano ſopra gli altri, e' tra lor' pari,
Tal che conuenne far nuoua battaglia.
Acciò tra lor' ueniſſero diſpari,
Quei, che in gioſtrar' nè lun' nè l'altro caglia.
Eran' ſopra di ciò giuſti, & preclari
Giudici eletti, & huomini di uaglia.
Quai ſententiar' con giuſte, e' par' bilancie,
Che doueſſero inſiem' correr' due lancie.

Cosi tornar' di nuouo ambi duo in gioſtra,
A piè l'un', l'altro al capo de la tela.
Et fan' di ſe ſuperba, altera moſtra,
Aſpettando finir' l'alta querela.
Ciaſcuno in uiſta un' nuouo Marte moſtra:
Che l'armadura il gran' ualor' non cela.
Et già tenean' le lancie ne la coſſa,
Verde ciaſcuna, ponderoſa, & groſſa.

Il popol',che ueder' uolea le proue
De caualieri,& de la pugna el fine,
A guisa d'onde,hor' quà,hor' là si moue,
Et cõuien' ch'hora quinci,hor' quindi inchine.
Di merauiglia tutto si commoue,
Dubbioso à cui l'honor' Marte destine.
Con gli occhi,& col pensier' tutto era attento,
A remirare il nuouo abbattimento.

Ad altri,che ai guerrier' portano amore,
Come cari compagni,& fidi amici,
Gli martellaua per gran' tema il core,
Inuocando le stelle fautrici.
Stando fra la speranza,e'l gran' timore,
In quel punto uiuean' come infelici.
Ma non e alcun', che maggior' pena pata,
Quanto per il suo Amor' la dolce amata.

De le sonore trombe udito il suono,
L'un' contra l'altro i caualieri audaci
Si mosser' col furor', che suole il tuono
Venire a disturbar' le nostre paci.
Nè più,nè men' l'un' fò del altro buono,
Che i colpi non restar' uani,o fallaci.
Le lancie,come uili,& fragil' carte,
Andar' uolando in questa,è in quella parte.

Et eſſendo hora anchor' pari le botte,
Tornar' di nuouo a rinouare i colpi.
S'auicinaua homai l'oſcura notte,
Sì che biſogna ch'un' di lor' non colpi.
Non ſempre ſe può uincer' a le lotte,
Però fortuna inuidioſa incolpi.
Dico del ualoroſo, & buon' Catano,
Che ben' percoſſe mà andò il colpo in uano.

Ma l'animoſo, & franco Conte Aſtorre
Spezzò la lancia, et parue proprio un' uetro.
Laqual non fù mai uiſto in uano porre,
Come ſe haueſſe in man le ſeſte, o'l metro.
Lodar la ſua uirtù quì non occorre,
Degna di più ſonoro, & dolce pletro.
Et che ſia poſto in mille opere, & mille,
E' de lui ſcriua chi parlò d'Acchille.

Ma ben' ricordarò, che ſe non teme
De i fieri aſſalti el martial conflitto,
Merauiglia non e, ch'egli e del ſeme
Del magnanimo, antiquo Hercole inuitto.
Che Cerbaro legò, ch'anchor' l'eſtreme
Parti occupò del mondo India, & l'Egitto.
Et e douer', che'l ualor' de ſuoi figli
Al Herculeo ualor ancho aſsimigli.

Il uolgo, ch'a uedere attento stava,
Et che uide i successi soprahumani,
Piccoli, & grandi ognun forte gridaua
Ad alta uoce, Hercolani Hercolani.
Del suo saggio ualor' ciascun' parlaua,
I forastieri, come i paesani.
Così ad Astorre fù dato l'honore,
Et restò de la Giostra uincitore.

Tratto l'elmo gli fù subitamente,
Insieme con la buffa, il resto armato.
Al giouane ciascun' poneua mente,
Che uintuno anno à pena hà anchor' passato.
Da i cortesi giostranti humanamente
Fù, come si douea, molto honorato.
Ed altra gente nobil' di ualore
Congratularsi del hauuto honore.

In nel habito suo uestito adorno,
Tenendo in man' la ponderosa mazza,
Tre uolte, o quattro el uincitor' menorno
Pomposamente intorno de la piazza.
Tutto'l mondo a ueder' gli staua intorno,
Che non gli se potea pur' far' la piazza.
Adosso gli teneua ognun' le ciglia,
Mirandol' con stupore, & merauiglia.

Mentre le trombe, pifare, & tamburi,
Senza intermißion' sonando sempre.
Le uaghe donne co i suoi dolci, & puri
Sguardi, da liquefar' tutte le tempre,
Fatti hauean' molli, & indolciti i duri
Petti, quai par' che Amor mai non distẽpre.
Et benche sera, e'l sol' fosse già ascoso,
Fer' lume, & dì, mentre ei prese riposo.

Sentirnosi poi i suoni in un' momento
Restare, & farsi in uece loro un' bando.
Non fù miga niun' pigro, nè lento
Ad ascoltare'l publico comando.
Et disse. Perche Astorre hauea ben' uento
In giostra uirilmente contrastando.
Et come a degno Paladino egregio
Una Catena d'or' darglisi in pregio.

Laquale al collo, & con uolto giocondo,
Messa gli fù da Nobili Baroni.
Et perche'l buon' Catan' restò secondo,
Hebbe la spada, & hebbe li speroni.
Parse all'hor' ch'iui fosse tutto el mondo,
A l'alte uoci, che s'udirno, e' i tuoni.
Hercolani, Hercolani ognun' gridando,
E'l Uincitore a casa accompagnando.

Oue con gran' letitia,& gioia,& festa,
Comparsero buon' uini,& conffettioni.
Ordinando però fare una festa,
Per la sera seguente a i buon' campioni.
Non crederò,che mai simile a questa
Fosse tal' de uiuande,& bandigioni.
D'huomini,& Donne tanta nobiltade,
Che ui concorse tutta la Cittade.

Cinquanta Donne de politi uolti
Forno presenti a la pomposa Cena.
D'huomini (lor' mercè) ne uenner' molti,
Sol' per ueder' la bella aria serena.
Mà di quei,che ui entrar' liberi, & sciolti,
For', che n'uscir' col ceppo,& la catena.
Ed e bene ragion', che chi le uespe
Va stuzzicando, gli occhi,e'l uolto inuespe.

V' erano tutti i bei Signor' Giostranti,
E' de patritij un' numero ben' grande.
Varie musiche,& belle in un' de canti
S'udiuano,al mangiar' de le uiuande.
Qui'l Paradiso era con tutti i Santi,
Quiui le sue radici el mal' non spande.
Et in questa dolcezza non terrena
Fò posto fine a la superba cena.

Si riposorno i debiti interualli,
Che conueneano a corpi delicati.
Poi cominciorno i cupidinei balli,
Con le lor' donne i pronti inamorati.
L'ire, le paßion', gli sdegni, i falli
Scopriuan' loro da Cupido usati.
Et col graue tormento, e'l gran' dolore,
Sempre uiue portarle in mezzo al core.

Così d'Amore ragionando, intorno
Giuan', disiando seco stare ogn'hora.
Ecco apparire à l'improuiso el giorno,
Qual' a la porta gli aspettaua fora.
Fù maledetto il Sol', che'l suo ritorno
Tanto affrettasse, & biastemmiar' l'aurora,
Che per cagion' de suoi crini indorati,
Dette di sproni a i suoi corsieri alati.

Già constretti lasciar' Cupido, & Venere,
Con la torcia del dì sen' giro a casa.
Molti n'andorno a i tempij per la cenere,
Ne i quai l'orma del Cielo era rimasa.
Fò tale'l fin', che ne portò'l contendere,
Et la uirtù già per il mondo spasa,
De i Caualier' de la descritta Giostra,
Chiaro lume, & splendor' de l'età nostra.

STANZE RECITA-
te nel Palazzo di Bologna nel

principio d'un' egloga à laude de lo

Reuerendißimo, & Illustrißimo di

M O N T E.

CErchisi è in questo, è in ogni altro orizonte
D'ambi duo i poli, & dal orto all'occaso,
Non si uede di questo il più bel Monte,
A cui cedono i Caspi, Ossa, & Parnaso.
V' le più rare qualità congionte
Senno, bontà de i cieli, & non à caso.
Che'l Sol' con la uirtù, che da se scuote,
Sempre tutt'hor' lo scalda, & lo percuote.

Onde uestito del diuino raggio,
Fa belli effetti poi d'ogni maniera.
Fiori, herbe, & frondi, e'l uago aprile, e'l maggio
Si uede sempre, & rider' primauera.
Et gli augelletti dal abeto al faggio
Sfogar' cantando i dolci amori à schiera.
Et chiari fonti di dolci acque uiue:
Et loro intorno mille nymphe, & diue.

E' Bacco ir' carco di dolci ùue mature,
Vago de lieti colli,& piaggie apriche.
Et Cerere le man' caudide,& pure
Piene portar' e'l fronte,e'l ſen' de ſpiche.
Onde le genti uiuono ſecure,
Lontane da la fame,e' da fatiche.
Et non ui ſi trouando alchuna inopia,
Stanſi contente,in ogni pace,& copia.

Ma che dirò,di quel' Signor che regge
Queſto honorato Monte,e' del gouerno
Ch'egli ui tiene,& le uirtuti egregge
Qual' ſieno, & quale il ſuo uedere interno?
O quattro uolte,& ſei beato gregge,
Che ſei ſotto di lui,che mai inuerno
Non ſenti,& mai fera niuna atroce,
Mai te per tempo alchuno offende,o nuoce.

Paſcon' le pecorel' ſenza paura
Longo le riue,& longo i prati herboſi.
Nè mai l'audace lupo ſe aſsicura
Turbarle,e' torle i lor' dolci ripoſi.
Ch'egli ſteſſo le guarda,& le procura,
Inſiem' con i fidei cani animoſi.
Onde uegon' le pecore,e' l'agnelle
Si graſſe,che non ſtanno entro la pelle.

Però la fama del ſuo gran' ualore
Sparſa,e' de i geſti ſuoi degni,& ſourani.
Vogliono i pecorar' farlo paſtore,
Quei,che ſon' preſſo,e' de paeſi ſtrani.
All'hora il mondo haurà il douuto honore,
Et gli almi diuerran' ſinceri,& ſani.
Et ogni uile,e' abbomineuol' uitio
Traboccarà per ſempre al precipitio.

Di più ſe ſpera,ſe ciò mai ſuccede,
Hauere in terra à ritornar' Saturno.
Et l'età d'or' di nuouo ſtare in piede,
Vederſi coſe degne di cothurno.
Nè hauerſi più à ſentir' furti,nè prede,
Mà opre,& fatti, quai mai più non furno.
Et quel' ſi potrà in uer' chiamar' beato,
Che fia degno trouarſi in tale ſtato.

O me felice dunque, perche ſpero
Vederle,anzi ui ſon' come preſente.
E' me ne uò di tal' certezza altero,
E' del mio ben' gioiſco,e' d'ogni gente.
E' ſe s'ha à dir' ſenza riſpetto il uero:
Sento,oltre il preſagir' de la mia mente.
Gridar' con uoglie diſioſe,& pronte,
Da tutto il grege,et chiamar' Monte Mõte.

AD ANSELMO GIACCARELLI HVOMO SAGGIO, ET STAMPATOR' DIGNISSIMO DI BOLOGNA,

PORPHIRIO ROSSIO.

ANSELMO con la tua diuina Stampa
De uarij, & bei caratteri, condotta
Per te in Bologna, città ſaggia, & dotta,
Onde hai la prouiſion', tua chiara lampa.
Queſta bella opra accortamente Stampa,
Che i nobili uerranno, e'l uolgo in frotta.
Et per hauerla, a pugni, & a la lotta
Faran: sì ch'una pur' non te ne campa.
Quiui de la città l'almo ualore,
Quiui de i Caualier' l'audaci proue,
Quiui del graue Principe'l gouerno,
Si parla, canta, eſſalta, & dasì honore.
Queſte ſole leggiadre rime noue
Poſſon' dunque giouarti, & far' eterno.